

GROTOWSKI 2009 – DETTAGLI E MATERIALI

Il Dossier comprende:

- Ludwik Flaszen, *Grotowski et le silence*
- Ludwik Flaszen, *Miracle à Shiraz*
- Ludwik Flaszen, *1959 - due recensioni*
- Jana Pilátová, *Il maestro. Stage al Teatr-Laboratorium (febbraio-luglio 1968)*
- Taviani-Barba, *Dopo una conversazione con Flaszen*
- Franco Ruffini, *Necessità e virtù. «Per un teatro povero», al futuro*
- Carla Di Donato, *Un provino per Cieślak (Parigi, 1976). Nota sul personaggio di Gurdjieff per il film di Brook «Incontri con uomini straordinari»*
- Mirella Schino, *La busta 23. Serie Grotowski, Odin Teatret Archives*

Si firmava «Grot». Una semplice abbreviazione del suo nome, Grotowski.

Per un polacco, era un'abbreviazione resa più sapida dal fatto che la parola, «grot», aveva un significato. Non è una parola usuale, e vuol dire «cima», «punta», punta di lancia, o di freccia. Più tardi, per il suo popolo, Grotowski è stato sempre «Boss». Telefonava, e le persone dall'altra parte lo riconoscevano dal suono della voce: «Ciao, Boss, come stai?». E sorridevano.

Era anche un gioco, quello dei nomignoli, di cui era parte integrante un gusto tutto polacco per l'ironia sotto pelle, per quel tipo di scherzo sottile che all'esterno non traspare, o non ha senso. «Grot», la punta di una freccia, era anche il celeberrimo emblema di una grande famiglia del medioevo polacco. Come non pensare a uno di quei giochi complicati di riferimenti multipli e contraddittori, di sberleffi e di negazioni tipici dell'uomo che, scrivendo al suo «apprendista» Eugenio Barba, si firmava, a ventinove anni, «Lama», come il vecchissimo e santissimo personaggio del Kim di Kipling? E viene da chiedersi che cosa pensasse Barba nel vedersi attribuire, a venticinque anni, il ruolo di un adolescente.

Sono giochi. Giochi polacchi.

In particolare, dietro la firma «Grot» sembra esserci anche altro: un ricor-

do serio e drammatico, questa volta, quello del generale Grot, il generale Stefan Rowecki, comandante in capo dell'Armia Krajowa (l'Esercito Nazionale, partigiani anti-nazisti e poi anti-comunisti fino alla liquidazione subito dopo la guerra). Il generale Grot era una persona per cui Grotowski aveva molta ammirazione. Era voluto l'uso del nomignolo di guerra del grande generale come proprio diminutivo? È impossibile dirlo. Sembra difficile, però, supporre che a Grot l'assonanza non fosse mai venuta in mente, magari a posteriori.

Voleva stabilire un parallelo con lui, quando ha cominciato a usare per sé il nome di guerra del grande generale? Certamente no. Inoltre sarebbe stato inutilmente rischioso, in quegli anni.

Ma la Polonia del dopoguerra, e poi degli anni Sessanta e Settanta, è stata un paese in cui ogni frase, ogni parola e ogni sguardo assumevano più di un senso, sia per propensione culturale alla complessità e alla stratificazione, sia come conseguenza del vivere sotto un Regime. È facile immaginare come a Grotowski potesse piacere usare un diminutivo che conservasse, insieme ad altre assonanze, anche un omaggio al grande comandante partigiano.

Paradossalmente, si può dire che l'importanza internazionale di Grotowski ha in parte messo in ombra il suo volto polacco. Eppure la Polonia non è solo il contesto in cui è maturato il Grotowski teatrale, lo sfondo per capire i suoi silenzi. La Polonia è anche la chiave per cominciare a fare i conti e a comprendere il modo di parlare e di tacere di Grotowski, il suo gusto particolare per gli scherzi e il parlare in codice. Per capire un modo di ragionare e di comportarsi.

In un certo senso quello che pubblichiamo è un Dossier un po' «polacco», in cui hanno larga parte gli amici dei tempi della Polonia. O i problemi nati dalla Polonia. E la conseguenza è che, a guardarlo a posteriori, appare come un Dossier all'insegna delle domande.

Che cosa ci stai indicando? Che cosa ci stai dicendo, o nascondendo? Questo sembrano chiedersi le persone che hanno condiviso l'esperienza di Grotowski fin dagli anni Sessanta – Flaszen, la Pilátová, Barba. Sia loro tre che gli altri autori del Dossier (di cui almeno altri due, Nando Tavianì e Franco Ruffini, hanno conosciuto Grotowski a partire dagli anni Settanta) si sforzano di concentrare lo sguardo su questioni apparentemente laterali, e sfuggono dalle definizioni complessive. È quello che si fa quando il quadro generale è ricco e complesso, ma ancora non chiaro: ci si concentra a precisare dettagli, anche minuscoli, a fornire materiali. Il Dossier è all'insegna dei dettagli e dei problemi materiali.

Eppure la fama di Grotowski è ormai sicura. L'importanza e l'influenza che ha avuto sul teatro della seconda metà del ventesimo secolo sono note e riconosciute. Sembra perfino (ma non è vero) che non ci siano più nemici. L'anno passato si sono tenuti convegni importanti, con molte pubblicazioni. Grotowski è costantemente indicato come una delle grandi figure del secolo XX. Ma per alcuni continua a essere un uomo da decifrare.

In questo contesto, la testimonianza di Flaszen, visto il ruolo che ha avuto fin dagli inizi a fianco di Grotowski, assume un peso fondamentale.

Ai due scritti di Flaszen, Grotowski et le silence e Miracle à Shiraz, entrambi testimonianza del lungo rapporto con Grotowski visto con gli occhi del Duemila, abbiamo aggiunto due sue recensioni del 1959. In genere, le cronologie degli spettacoli di Grotowski tendono a iniziare con l'Orfeo di Cocteau, nell'ottobre del 1959. La sua attività registica «normale» finisce in una preistoria poco indagata. Le due recensioni di Flaszen – precedenti il trasferimento di Grotowski a Opole per dirigere accanto a lui il «Teatro delle 13 File» – riguardano due spettacoli del giovane regista Grotowski al Teatro Stary e al Kameralny di Cracovia, nel 1958 e all'inizio del '59. Sono entrambe, in misura diversa, negative.

Intorno a quelli di Flaszen, si sono disposti gli altri contributi, che si presentano tutti come testimonianze, come ricerche di possibili fonti, come ricostruzioni di percorsi ancora non chiari. Eugenio Barba, a quarant'anni ormai dal suo apprendistato polacco, ancora si interroga sull'enigma Grotowski. Jana Pilátová, che è allieva di Grot nel periodo forse meno conosciuto, nell'ultima appendice della sua fase teatrale, ci regala un prezioso diario di lavoro di quei giorni. Franco Ruffini continua a indagare l'unico libro di Grotowski, quel Per un teatro povero che è stato probabilmente lo scritto di teatro più influente della seconda metà del Novecento, e sulle metamorfosi cui Grotowski avrebbe voluto sottoporlo. Carla Di Donato ci offre una breve testimonianza su un provino mancato di Cieślak. Infine, il Dossier è chiuso da una testimonianza sul neo-nato archivio dell'Odin, e sulle carte relative a Grotowski: riflessione su quella memoria non risistemata e non pacificata che è la generatrice di tutti i piccoli, fruttuosi enigmi degli archivi. O è la prerogativa esclusiva del ricordo degli amici.

Ludwik Flaszen, Jana Pilátová, Franco Ruffini e Ferdinando Taviani stanno tutti lavorando a libri su Grotowski: Jana Pilátová sta ultimando Hnízdo Grotowského (Il nido di Grotowski), imperniato in primo luogo sul lavoro che condusse ad Apocalypsis cum figuris. Ludwik Flaszen sta ultimando il suo Grotowski and Company. Uno degli interventi che pubblichiamo qui, Miracle à Shiraz, è un'anticipazione di questo libro, di imminente pubblicazione presso la Icarus Publishing Enterprise, la casa editrice fondata dall'Odin Teatret, dall'Istituto Grotowski di Wrocław e da Theatre Arts Researching the Foundations di Malta. Franco Ruffini e Ferdinando Taviani stanno lavorando a un volume a quattro mani su Grotowski per il quale non hanno ancora scelto un titolo [Mirella Schino].